Lotte scorrono...

Lele Odiardo

La Banca Mondiale sta finanziando oltre 150 progetti di dighe nei paesi cosiddetti emergenti, progetti che vedono coinvolti i governi locali insieme a partners internazionali. Essi andranno ad alterare i flussi idrici e provocheranno perdita di biodiversità, deportazioni forzate e nuove miserie per le popolazioni native, nonché rischi di conflitti militari nelle zone di confine tra Stati. L'articolo che segue ci offre una panoramica sulle lotte dei popoli nativi contro la costruzione dei mega impianti idroelettrici.

Il Kurdistan è una regione estremamente ricca d'acqua e, proprio per questo, da anni il governo turco ha in corso un colossale progetto che prevede la costruzione di 22 dighe e 19 impianti idroelettrici sui fiumi Tigri, Eufrate e loro affluenti. Una delle principali opere è la diga di Ilisu, nei pressi del confine con Irak e Siria.
"Verrà cancellato un patrimonio archeologico e storico plurimillenario, quello di Hasankeyf Sono già ostacolati gli accessi, chiuse le attività di ristorazione lungo la riva, requisiti con sistemi poco ortodossi i terreni dell'area: la popolazione non è stata adeguatamente messa al corrente del progetto, né ha potuto partecipare al processo decisionale. La migrazione della popolazione locale che subisce gli impatti del progetto (stimata in circa 70.000 persone) verso le periferie già sovraffollate di grandi città dell'area (Diyarbakir e Batman in particolare) sta assumendo l'aspetto di un'evacuazione forzata dai villaggi d'origine, come proclamano allarmate le organizzazioni della zona riunite nell'Iniziativa per la Sopravvivenza Hasankeyf. Si sono verificati episodi di precipitazione di pietre dall'alto della rocca verso il basso e giungono notizie di ferimenti"(da un comunicato del Coordinamento Kurdistan, settembre 2010).
Gli scontri tra kurdi ed esercito turco si sono intensificati nei pressi dei villaggi dell'area di Ilisu, in particolare nella zona di Hasankeyf dove si sono stanziate diverse basi militari per proteggere il sito individuato per l'insediamento dei cantieri. Attualmente il progetto è in fase di stallo ma continuano le manovre del governo e del consorzio di costruttori europei (l'austria-

ca Andute AG, la svizzera Alstom e la tedesca Zueblin) per coinvolgere finanziatori stranieri.
Sempre in Turchia, una forte opposizione sociale sta impedendo la costruzione di una diga sul fiume Coruh, nei pressi di Yusufeli, una zona montagnosa di difficile controllo da parte del governo. Il bacino artificiale andrebbe ad impedire molte vie di comunicazione verso le montagne, costringendo le popolazioni all'esilio e facilitando quindi il controllo dell'area da parte dell'esercito in funzione antiguerriglia.





Le meraviglie archeologiche di Hasankeyf (sopra) e guerriglieri kurdi (sotto).

In India, la fertile valle del fiume Narmada (lungo circa 1300 Km), dalla seconda metà degli anni ottanta, è teatro di scontri per l'opposizione del *Narmada Bachao Andolan* (Movimento per Salvare Narmada) al folle *Narmada Valley Development Plan* promosso dal governo e da imprese private, e finanziato come sempre dalla Banca Mondiale.
Un sistema di oltre 3000 dighe di varie dimensioni che stravolgerà l'assetto idrologico e morfologico di un territorio immenso abitato complessivamente da oltre 20 milioni di persone. La realizzazione finale dovrebbe fornire energia elettrica, acqua potabile e per l'irrigazione ai tre Stati attraversati dal fiume, con vantaggi diretti soltanto per una parte della popolazione rurale e per le città maggiori, mentre la restante parte vedrà stravolta la propria solida economia agricola e subirà sfollamenti forzati con vaghe promesse di indennizzo e reinsediamento. Senza dimenticare che la Pepsi e la Bayer (pesticidi, ogm e altre porcherie) sono molto interessate al progetto perché hanno alcuni loro stabilimenti nella zona e necessitano di grandi quantità di acqua ed energia.
Tre sono le opere più imponenti contro le quali si è concentrata la resistenza popolare: Sardar Sarovar, Narmada Sagar e il complesso di Omkareshwar e Maheshwar.
Narmada Bachao Andolan, composto per la maggior parte da contadini ed indigeni, non accetta al suo interno la divisione in caste e riconosce un ruolo importante alle donne: leader carismatica è Medha Patkar (detta anche Medha *big sister*), molte figure femminili hanno giocato un ruolo centrale nelle varie azioni, *The Narmada Shakti Dal* è un gruppo autonomo all'interno di *Narmada Bachao Andolan,* formatosi l'8 marzo 1988, e composto unicamente da donne dei villaggi del Maheswar. All'inizio bollati come "*eco-romantic activists*", gli abi-

tanti della valle del fiume Narmada, nel corso degli anni, hanno dato vita ad una esperienza unica per organizzazione, determinazione e tenuta, fino a diventare il simbolo della lotta mondiale contro le dighe. Afferma Medha Paktar: "*Quando lo stato ha, sulla base del diritto di espropriazione per pubblica utilità, pieno accesso alle risorse, ci si aspetta che esso agisca in favore delle comunità più svantaggiate e usi le risorse per raggiungere il bene comune nel rispetto dei valori dell'uguaglianza e della giustizia. Invece lo Stato usa il suo potere, le sue leggi, le sue forze di polizia, una brutale forza fisica, per portarsi via le risorse. È come uno Stato privatizzato, privatizzato dalle piccole elite e sta diventando sempre più brutale e crudele, nel nuovo contesto della globalizzazione e liberalizzazione*".
Il movimento, di ispirazione gandhiana, ha modificato la sua strategia con l'aumentare della repressione poliziesca; è andato così connotandosi come movimento di non-cooperazione, affiancando alle marce e agli scioperi della fame, il rifiuto di pagare le tasse e l'opposizione fisica all'accesso nei villaggi del personale governativo. L'azione locale si è accompagnata ad una costante controinformazione a livello nazionale e internazionale, tanto che un primo risultato è stato raggiunto con il ritiro della Banca Mondiale dal progetto. Ciò nonostante, alcune opere sono state realizzate, subendo continuamente blocchi e interruzioni dei lavori.
Nelle aree destinate ad essere sommerse, il governo ha schierato l'esercito a scopo intimidatorio e tentato di comprare la popolazione promettendo denaro in cambio del trasferimento volontario. *Narmada Bachao Andolan* ha risposto denunciando prontamente i tentativi di corruzione e rifiutando gli indennizzi. "*No one will move, the dam will not be built*" (nessuno si muoverà da qui, la diga non verrà costruita) è lo slogan adottato nelle azioni di disobbedienza civile durante le quali centinaia di individui rifiutano di spostarsi, mentre le acque sommergono i loro campi e le loro case, costringendo la polizia a portarli via con la forza. Per opporsi all'ulteriore innalzamento del livello delle acque e alla politica degli indennizzi, gli sfollati di molti villaggi hanno messo a punto una sistematica occupazione di massa di terre demaniali.
Centinaia di arresti e violente aggressioni, estenuanti dispute legali e qualche sconfitta, non sono riuscite a fiaccare una resistenza che dura ormai da più di vent'anni.



Le acque del Narmada sopra, sotto le forze antisommossa che minacciano un'iniziativa a difesa del fiume.



Anche in Africa, le grandi opere spacciate come l'inevitabile via allo sviluppo sono contrastate dalle popolazio-

ni, vittime come sempre delle decisioni prese dai poteri forti ma niente affatto rassegnate a subire. In Sudan, la diga di Merowe sul Nilo è la maggiore opera idrica realizzata in Africa. Il principale paese coinvolto è la Cina. Le milizie armate preposte alla sicurezza dei cantieri arrestano e torturano coloro che si oppongono alla confisca dei terreni e agli sfollamenti. Gli abitanti reagiscono con imponenti manifestazioni e attacchi contro gli edifici del personale delle ditte costruttrici che vengono saccheggiati e dati alle fiamme. A seguito della repressione e delle continue violenze, nel 2006 si costituisce un gruppo armato, l'Amir Martyrs Front: "*If the dam authorities insist on going ahead with their plans to move the people forcibly, a violent clash appears inevitable*" (se le autorità della diga insistono ad andare avanti con i loro progetti di deportare la gente, uno scontro violento appare inevitabile). Perfino l'ONU si pronuncia a favore della sospensione dei lavori per evidenti violazioni dei diritti umani; nonostante tutto, nel 2009 la diga viene inaugurata dal presidente Omar Al-Bashir il quale, qualche giorno dopo, viene formalmente condannato per crimini di guerra commessi in Darfur.



La cementificazione non risparmia neppure il deserto: costruzione di strade e impianto di Merowe, sul Nilo.



L'italiana Impregilo è coinvolta nella costruzione di dighe in Nigeria e nel Lesotho Islands Water Project finanziato dalla Banca Mondiale per fornire acqua ed energia al Sudafrica.

Notevole l'impegno italiano in Sudamerica con l'Enel particolarmente attiva. In Cile innanzitutto, dove detiene il controllo del 64% dei diritti sull'acqua per la produzione di energia elettrica, tramite la controllata spagnola Endesa. Quest'ultima è coinvolta nel progetto della centrale idroelettirca Ralco sul fiume Biò-Biò. Nel 2004, dopo 5 anni di lavori e di incessanti manifestazioni e proteste, la centrale è stata inaugurata. La costruzione di un invaso della capacità di oltre 12 milioni di metri cubi ha comportato la perdita delle terre dei Mapuche-Pechuenches, da sempre insediati nella zona, e il conseguente inevitabile stravolgimento del loro stile di vita atavico.

Di dimensioni gigantesche il progetto Endesa per la costruzione di 5 centrali idroelettriche lungo i fiumi Baker e Pascua in Patagonia per fornire elettricità alla capitale Santiago. "*Oggi lo sviluppo del Cile avanza ad un ritmo frenetico. I grandi progetti industriali ricevono appoggi politici per poter generare una crescita economica a breve termine senza badare ai costi socia-*

li, culturali ed economici (e tanto meno a quelli a lungo termine). Coloro che difendono il modello di crescita ad infinitum utilizzano la crisi energetica come luogo comune per giustificare lo sviluppo delle mega centrali idroelettriche nella Patagonia cilena. Si dice che lo Stato ha bisogno di una quantità di megawatts sempre maggiore e nel modo meno caro possibile" (dal sito del coordinamento *Patagonia sin represas*).
La regione di Aysen ha una popolazione di circa 91 mila abitanti con una densità molto bassa che rende difficili i collegamenti e l'opposizione al megaprogetto. Per questo si sta cercando di allargare il fronte a livello nazionale e internazionale. Molto attiva in tal senso è *l'Agrupacion de Defensores del Espiritu de la Patagonia* di Cochrane, gruppo spontaneo che organizza dibattiti, iniziative e comunica attraverso trasmissioni radiofoniche nella zona. "*Nella regione di Aysen* - afferma in un comunicato *l'agrupacion - non è facile raggiungere i coloni, che sono i più direttamente interessati, informarli sui loro diritti, spiegare tecnicamente il progetto e i suoi impatti sull'ambiente. Recentemente abbiamo impiegato 2 ore di macchina e 1 ora*



La diga di Ralco, sul fiume cileno Bìò-Bìò.

a piedi per arrivare da una signora che aveva firmato un permesso. Molte riunioni si svolgono nei campi, in mezzo al nulla. E la gente gradisce!" Il progetto doveva essere avviato nel 2009 ma le trattative sono ancora in corso.
L'Enel è presente in Guatemala con le centrali di El Canada e Montecristo; una terza centrale dovrebbe essere costruita sul fiume Jute, nell'ambito del Plan Puebla Paranà ovviamente finanziato dalla Banca Mondiale per fornire energia elettrica agli USA. Subito dopo l'annuncio dell'avvio dei lavori nel 2006, l'area è stata militarizzata e sono cominciate le minacce per convincere le popolazioni locali a sostenere gli interessi dell'Enel. Nonostante il clima di intimidazione, 18 mila persone hanno rifiutato il progetto attraverso una consultazione comunitaria.
Fa parte del Plan Puebla Paranà anche il progetto della diga La Parota in Messico. Una fertile area agricola di 17 mila ettari scomparirebbe e 25 mila contadini sarebbero allonta-

nati per consentire la realizzazione di un impianto destinato a fornire energia elettrica agli alberghi di Acapulco e delle zone costiere ad alta vocazione turistica.
Nel 2003, accorgendosi che la CFE (*Comision Federal de Electricidad*) stava costruendo due tunnel per deviare il Río Papagayo, i contadini hanno installato postazioni di controllo in punti strategici e accampamenti per impedire l'ingresso dei macchinari. I *comuneros* si sono organizzati attraverso assemblee generali durante le quali si decideva a quale comunità toccava stare di guardia ciascun giorno della settimana; 24 ore al giorno. Quando il personale della CFE cercava di attraversare il territorio presidiato, gli abitanti facevano segnalazioni o suonavano le campane della chiesa per avvisare il resto della popolazione che, rapidamente, accorreva alla chiamata. La CFE non ha potuto fare altro che ritirare uomini e attrezzature. Nel 2005 viene assassinato Miguel Angel Mesino, ex prigioniero politico e membro di una delle associazioni contadine che si battono contro la diga. Seguono gli omicidi di Tomas Cruz Zamora ed Enrique Maya Manrique ad opera di sostenitori del progetto; in risposta, durante uno scontro a fuoco viene ucciso un contadino favorevole alla diga. Il Sub Comandante Marcos visita le comunità della regione di Guerrero e dichiara: "*Si potrà fare la diga solo con una guerra nel sud-est messicano*". Nel 2007 un'altra vittima: Benito Jacinto Cruz, molto attivo nel movimento. Il clima è rovente, perfino Amnesty International denuncia violazioni dei diritti umani ad opera delle truppe federali e di irregolari arruolati per terrorizzare la popolazione.
Finalmente, nel mese di gennaio 2010, la stampa messicana comunica che "*per problemi*





Due momenti della resistenza alla diga de La Parota.

finanziari il Progetto La Parota è stato cancellato", la CFE rettifica che è soltanto sospeso e rimandato al 2018 ma ammette che "*esiste una forte opposizione da parte di settori sociali di Acapulco, Guerrero e zone limitrofe*". Il consiglio delle comunità commenta: "*Non abbassiamo la guardia, la nostra lotta proseguirà fino a quando non avremo in mano un documento ufficiale che dica che La Parota è definitivamente cancellata*"; continueremo a difendere "*il diritto a vivere nei nostri territori lavorando la nostra terra, senza dover vivere soltanto per difenderci dai moderni predatori. Dimostreremo che ci sono altre forme per produrre energia e per avanzare verso un mondo più giusto e più vivibile, senza depredare gli ecosistemi, senza distruggere la flora e la fauna dei nostri paesi e soprattutto senza attentare alla vita di milioni di esseri umani*".

Fonte principale per la stesura dell'articolo è stato il sito www.cdca.it, interessante progetto di ricerca sui conflitti ambientali in corso nel mondo, ricco di informazioni e riferimenti.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.